

Ugo Trivellato

APPUNTI SULLA SITUAZIONE DEL PD DOPO LE ELEZIONI

(ut, 10.3.18; **in rosso aggiunte del 23.3.18**)

Riassumo, e completo, le considerazioni svolte nella riunione del Circolo di Cannaregio del 7 marzo scorso.

1. Premessa

- L'esigenza primaria del PD, per quanto riguarda la sua vita interna: **riflettere** sui risultati delle elezioni, più in generale sull'esperienza dell'ultimo decennio - sulle realizzazioni e sugli errori - e ancor più sulle prospettive a medio termine.

È, questa, un'attività che non va confusa con congressi e manifestazioni analoghe: essenziali nella vita di un partito che fa della "democrazia" il suo primo tratto distintivo, ma che di qualificano come sostanzialmente democratiche se, e soltanto se, sono alimentate dalla riflessione e dalla partecipazione informata dei suoi iscritti. In un'attività di questo tipo il PD, purtroppo, non si esercita da tempo

Contestualmente, va richiesto alla Direzione nazionale di operare in maniera collegiale per:

- (i) definire una **presenza chiara e attiva** del PD nella difficile fase di confronto per la formazione del nuovo Governo;
- (ii) assicurare **tempi e modi adeguati per la riflessione** alla quale il PD è chiamato, evitando un frettoloso ricorso al Congresso, che porterebbe a un ulteriore ripiegamento autoreferenziale e una conta improntata a logiche correntizie.

Entro questa cornice, proseguo con appunti.

2. Il quadro di sfondo

- Profonde trasformazioni, riassunte nell'etichetta delle **3^a rivoluzione industriale**, segnata dall'ICT (Information & Communication Technology), e dalla connessa globalizzazione [NB. Più che le precedenti, è una rivoluzione non solo nei modi di produzione, ma anche sociale e culturale.]
 - (i) Il cosiddetto "**compromesso keynesiano**" **degli anni 1945-'75** era fatto di forte sviluppo economico, di forte redistribuzione (lo "Stato sociale"), di grandi riforme (es.: scuola media unica; sistema sanitario pubblico; statuto dei lavoratori), e poggiava sul forte peso dei ceti popolari e della classe operaia. Esso viene progressivamente meno, (i.a) per la problematica sostenibilità dei costi dello "Stato sociale" (ad es., popolazione sempre più anziana e sanità sempre di più costosa), (1.b) per i processi di globalizzazione: si riduce il ruolo della "grande fabbrica" e delle organizzazioni dei lavoratori; l'impresa si disloca dove il lavoro costa meno; emerge l'"impresa diffusa", che assume – o "compra" il risultato dell'attività di – singoli lavoratori in pressoché in qualunque parte del

mondo; assumono un peso dominante la finanza e l'informazione digitale; (i.c) per l'affermazione di una ideologia individualista e neo-liberista.

- (ii) Alla sfida della 3^a rivoluzione industriale, con il potere economico e dell'informazione che opera alla scala mondiale mentre l'organizzazione sociale poggia su stati nazionali (⇒ il potere della politica si indebolisce), la risposta della "sinistra riformista/di governo" è sostanzialmente nella "**Terza via**" (per capirci: Clinton, Blair, Schröder, e alla fin fine Prodi e Veltroni). L'ipotesi sulla quale essa poggia è che sia possibile conciliare efficienza economica assicurata dal liberismo e contenimento delle disuguaglianze tramite lo "Stato sociale" e l'"uguaglianza delle opportunità". L'ipotesi si rivela falsa e la "Terza via" è **sconfitta**.
- (iii) Sono queste le radici della crisi delle socialdemocrazie europee. Serve un **profondo ripensamento**, che: (iii.a) agli obiettivi del contrasto delle disuguaglianze associ l'estensione dei beni pubblici (istruzione, sanità e ambiente come "beni comuni") e un'adeguata regolazione dei diritti di proprietà; (iii.b) articoli questi obiettivi a diversi livelli, dalla scala locale a quella europea e mondiale, nella consapevolezza che è alle grandi scale che operano – e vanno quindi contrastati e regolati – i grandi poteri economici e dell'informazione; (iii.c) sappia saldare su questi obiettivi gruppi sociali ad un tempo sempre più larghi, più frantumati e più esclusi.
- Sarà un impegno di lunga lena, faticoso. Occorre cominciare ad affrontarlo.

3. Gli ultimi 10 anni e il PD

- L'Italia che affronta la Grande Recessione è già indebolita da un decennio di mediocre sviluppo ed è guidata dall'ultimo, disastroso governo Berlusconi. Il cambio di rotta avviene col governo Monti, che eredita una situazione molto critica (*spread* a 5,75) e, conseguentemente, adotta provvedimenti drastici (emblematica la "riforma Fornero", dolorosa e con qualche errore, ma indispensabile). Il lento percorso verso la ripresa prosegue con i governi Letta, Renzi e Gentiloni: i risultati sono non disprezzabili, ma vedono ancora oggi l'Italia crescere parecchio meno della media dei paesi dell'Unione Europea (UE), quindi aumentare il suo divario rispetto agli stessi.
 - Pochi dati tornano utili per mostrare il **peggioramento dello stato di salute del "malato" Italia** (un peggioramento che non si misura soltanto sulla variazione da "prima" a "dopo" la Recessione, 2007-2016, ma anche – forse soprattutto – sul confronto con le dinamiche degli altri paesi).
- (i) Il Prodotto interno lordo (Pil) pro-capite dell'Italia, misurato in parità di potere d'acquisto (per un confronto depurato dai differenti livelli dei prezzi nei vari paesi) ed espresso rispetto alla media dell'UE posta pari a 100, nel 1996 era pari a 120: in altre parole, il Pil di un/a italiano/a era del 20% superiore a quello

di un/a europeo/a. Ebbene, nel 2016 risulta pari a 73, dunque è del 27% inferiore a quello di un/a europeo/a¹.

- (ii) Alla fine del 2017, il tasso di attività (che misura la partecipazione al lavoro, come occupate o come in cerca di occupazione, delle persone in età 15-65 anni) in Italia è del 67,9%, contro la media europea del 77,3%, inferiore a quello di tutti gli altri paesi salvo la Grecia.

Il tasso di disoccupazione è del 10,8%, a fronte del 7,3% dell'UE.

Vi sono due paesi, Grecia e Spagna, con tassi di disoccupazione generale e giovanile più elevati di quelli italiani. Se si considera, però, il rischio relativo di disoccupazione dei giovani, rispetto agli attivi nelle età centrali, il quadro cambia profondamente. Per i giovani italiani esso è del 3,4 – un italiano in età 15-24 anni che cerca un lavoro ha 3,4 volte la probabilità di essere disoccupato rispetto a un italiano in età 25-54 anni –, contro il 2,4 dei giovani spagnoli e, complessivamente, dei giovani europei e il 2,1 dei giovani greci².

Nel nostro paese, poi, la disoccupazione, in particolare la disoccupazione giovanile, è drammaticamente concentrata nel Mezzogiorno.

- (iii) Nel 2016, in Italia le persone in povertà assoluta raggiungono i 4,74 milioni (il 6,1% della popolazione, contro il 3,1% del 2007). La povertà assoluta è concentrata soprattutto nel Mezzogiorno (9,8% della popolazione), tra le famiglie con 2 e 3 o più figli minori (rispettivamente 8,9 e 22,6%), tra le famiglie con “capifamiglia” giovani (10,4%). In povertà assoluta si trova anche una consistente percentuale di famiglie di “lavoratori poveri”, in particolare il 12,6% delle famiglie con “capifamiglia” operai o impiegati³.

- Il PD non ha saputo riconoscere queste diffuse situazioni di profondo disagio. Trascurando per ora le buone cose fatte, **alla base degli errori del PD, segnatamente della sua dirigenza nazionale, sta l'incomprensione delle condizioni reali del paese, della grande parte dei suoi cittadini e delle sue famiglie**: dei lavoratori dipendenti con basso reddito, dei precari mascherati da autonomi con partita IVA, dei giovani, del Mezzogiorno. Ma anche di un ceto medio preoccupato e insicuro.

Il PD ha progressivamente ingannato se stesso, elaborando una **narrazione largamente falsa**, in una duplice direzione.

Per un verso, perché ha raccontato che il **“nuovo mondo” è cominciato nel 2014**, cercando di rinnegare così le esperienze dei governi Monti e Letta. Una pretesa, questa, risibile: il PD è stato, infatti, la forza politica portante di quelle due esperienze. E una pretesa insensata: da quei due governi, in particolare dalla scelta del governo Monti, prende infatti avvio l'uscita dalla Grande Recessione.

Per un altro verso, perché ha narrato un “nuovo mondo” che prendeva subito forma, nascondendo il vero stato di salute del “malato” Italia – per non piccola parte

¹ del Hoyo J.L.D., E. Dorrucchi, F.F. Heinz e S. Muzikarova (2017), *Real convergence in the Euro area: A long-term perspective*, ECB Occasional Paper Series No. 203.

² Fonte: Eurostat.

³ Fonte: Istat.

riconducibile all'ultimo nefasto governo Berlusconi – e **raccontando come «straordinari», «meravigliosi», «eccezionali» provvedimenti che, quando buoni, erano “medicine di emergenza”, che davano un necessario ma inevitabilmente modesto sollievo al “malato”**. (Un solo esempio, tra i molti: la «buona scuola». Nella sostanza l'assunzione di 100.000 docenti precari, più qualcosa d'altro. Una misura utile, indispensabile. Ma che ha poco a che vedere con un significativo miglioramento della scuola italiana: ancora alle prese con non trascurabili inadempienze dell'obbligo scolastico; con un obbligo scolastico fissato a 16 anni ma con le competenze accertate alla fine della scuola media, alla quale sono poi appiccicati 2 anni di istruzione incompiuta; con un sistema di istruzione terziaria che porta alla laurea il 26% dei giovani 25-34enni, a fronte del 40% della media europea⁴.)

- Un aspetto vorrei ancora sottolineare. Questa propensione ad autocelebrarsi (ancora un solo esempio, tra i molti: «vedrete che questa legge elettorale [l'“Italicum”] sarà copiata da mezza Europa» mal si accorda con un proverbio al quale le persone della mia età – ma non le sole, pare – sono affezionate: chi si loda, s'imbroda.

È sbagliata dal punto di vista comunicativo, perché i cittadini confrontano quotidianamente la rosea narrazione del “nuovo mondo” con le faticose situazioni che vivono e, giustamente, avvertono un PD autoreferenziale, lontano.

È ancora più preoccupante, poi, sotto il profilo sostanziale, perché **rivela quell'incomprensione delle reali condizioni del paese di cui ho detto: la mancanza di una seria analisi della situazione economica e sociale e, conseguentemente, l'assenza di un credibile disegno riformatore**.

4. Spunti per una riflessione sulla legislatura

- I Governi Letta, Renzi e Gentiloni svolgono in maniera positiva, coerente le grandi direttive di **politica estera, politica interna e politica economica**.
- In particolare, Renzi imprime un forte dinamismo all'azione dell'esecutivo, con: notevoli avanzamenti sul terreno dei **diritti civili**; buoni risultati sul fronte dell'**immigrazione** (ponendo finalmente fine, anche se solo dal 2015, alla squallida “furberia” di non registrare gli immigrati illegali e lasciarli “fuggire” dai centri di raccolta perché proseguano verso altri paesi).
- Sostanzialmente positive sono anche la **politica europea** e l'azione svolta per **contenere le crisi bancarie**, seppure segnate entrambe da inutili, alla fin fine dannose, bravate, motivate da un'inconsistente pretesa al confronto muscolare e da un'improvvida propensione allo scaricabarile.

(Sul fronte dell'UE, si è giunti a minacciare, verbalmente, il blocco del finanziamento dovuto dall'Italia se non si rivedeva il trattato di Dublino; si cercato di imputare alle richieste dell'UE vincoli di bilancio dettati innanzitutto e soprattutto dal peso del nostro debito pubblico; si è giunti alla trovata di far togliere per qualche

⁴ OECD (2017), *Education at a glance 2017. OECD indicators*, Paris.

giorno la bandiera dell'UE dalla stanza del Primo Ministro. Sul fronte delle crisi bancarie si è cercato, maldestramente, di attribuire tutte le responsabilità a Consob e Banca d'Italia quando erano palesemente responsabilità condivise dal Governo; si è giunti a presentare, e votare, alla Camera una mozione per la messa in discussione della nomina del Governatore della Banca d'Italia, nei fatti già decisa dal Consiglio dei Ministri e dal presidente della Repubblica; si è pervicacemente voluto attivare la Commissione sulle crisi bancarie anche se si era ormai alla soglia delle elezioni, cioè quando non sarebbe certo stata in grado di svolgere un'indagine approfondita e serena, col risultato che il PD è finito più vicino al banco degli accusati che a quello del pubblico ministero.)

- Orientamenti altalenanti, talvolta incoerenti, si riscontano in tema di:
 - **politica fiscale**: la scelta in favore della progressività del sistema fiscale e della lotta all'evasione è varie volte smentita: con l'eliminazione dell'IMU sulla prima casa; con l'elevazione della soglia per i pagamenti in contanti a 3.000 €; con una serie di "condoni" per il rientro dei capitali e per il trasferimento della residenza di "ricconi" in Italia; con il non-seguito dato alla decisione di rivedere il catasto;
 - **politiche sociali**: inizialmente si punta sulla proliferazione dei *bonus*; con la legge di bilancio per il 2017 si imbecca, finalmente, la strada del Reddito di inclusione (ma, inspiegabilmente, nella campagna elettorale ci "si dimentica" di rivendicarne il merito e si alimenta la falsa, e dannosa, contrapposizione fra Reddito di cittadinanza assistenziale del M5S e misure per il lavoro sostenute dal PD).
- Le **politiche del lavoro** sono forse l'ambito di maggiore impegno del Governo Renzi, col *Jobs Act* e con le decontribuzioni per le assunzioni con contratti a tutele crescenti. Sono misure importanti nel senso della flessibilità dei rapporti di lavoro e dell'incremento dell'occupazione, segnate però da significativi errori e da esiti insoddisfacenti.

Gli errori stanno in una riforma della legislazione sul lavoro troppo spostata in favore del datore di lavoro e in un sistema di sussidi alle imprese (tali sono le decontribuzioni) che non le stimola all'innovazione.

Gli esiti insoddisfacenti sono nel rapido ritorno, una volta ridotti i sussidi alle imprese, alla dominanza delle assunzioni con contratti di lavoro a termine e in un aumento complessivo dell'occupazione in parte illusorio (alla fine del 2017 l'occupazione torna sì ai livelli del 2008, ma in termini di numero di persone occupate – di "teste" – e non di ore lavorate, che restano parecchio inferiori proprio per la diffusione del lavoro discontinuo⁵).
- Decisamente sbagliare sono, infine, le scelte in tema di **politica istituzionale**, tanto nel metodo quanto nel merito. Riforma costituzionale, "Italicum" e "Rosatellum" si iscrivono tra le pagine oscure della storia del PD e, più ampiamente, del centro-sinistra.

⁵ Tronti L. (2018), "Crescita occupazionale, lavoro discontinuo e semioccupazione. La crisi del mercato del lavoro è finita o c'è un problema di misurazione?", *Menabò di Etica ed Economia*; n.79/2018, <https://www.eticaeconomia.it/crescita-occupazionale-lavoro-discontinuo-e-semioccupazione-la-crisi-del-mercato-del-lavoro-e-finita-o-ce-un-problema-di-misurazione/>

È bene – o meglio, è necessario – che le riforme costituzionali e le leggi elettorali (nei fatti di rilievo costituzionale) siano condivise e buone: entrambe le condizioni debbono valere.

Ora, riforma costituzionale e “Italicum” violavano entrambe queste condizioni⁶. Quanto al “Rosatellum” nel merito è una legge pessima, perché riduce drammaticamente il potere di scelta dei cittadini [sistema di collegi e (pluri)-candidature, assenza di voto disgiunto e assenza di preferenza portano a un Parlamento prevalentemente di “nominati”]. E che sia stata condivisa da Forza Italia, Lega e raggruppamenti minori è un’improbabile consolazione.

A questo tema vale forse la pena di dedicare qualche altra riga. Dopo tanti e tali errori, è essenziale che il PD definisca un orientamento convincente, anche in vista del dibattito su una nuova legge elettorale. A ben vedere, la bussola c’è già, nel *Manifesto dei valori* del PD (quel che sorprende è, piuttosto, la rapidità con la quale è stata perduta). Essa sta «[nel]l’**evoluzione e la riforma del sistema politico-istituzionale verso una democrazia governante imperniata sulla sovranità del cittadino-arbitro**» e «**richiede un’effettiva divisione dei poteri, capace di assicurare la governabilità senza rinunciare ai controlli e alle garanzie**»⁷.

Siccome la discussione che si aprirà sarà motivata soprattutto dalla preoccupazione della “governabilità”, c’è il rischio che il PD la ripenda – la bussola –, nella scomposta, pericolosa ricerca di scorciatoie che dovrebbero consegnare comunque un “vincitore”. Per evitarla, sarebbe di non poco aiuto se tutti noi ci ponessimo, e ponessimo ai parlamentari e ai dirigenti del partito, questa domanda: **Quali sono i paesi di democrazia matura nei quali, il giorno dopo le elezioni, si conosce chi sarà il Capo del Governo e si sa che egli avrà assicurata, per legge e non per ampiezza del consenso, la maggioranza assoluta nel Parlamento?**

Per evitare risposte troppo rapide, e sbagliate, ricordo che nei paesi con semi-presidenzialismo (ad es., Francia e Stati Uniti) Presidente e Parlamento sono eletti in maniera separata, sicché non è assicurato che il partito del quale il Presidente è

⁶ Ne ho parlato in un dibattito al Circolo ARCI di Cannaregio, nel novembre 2016. La mia opinione è riassunta in Trivellato U. (2016), *Ragionando sul merito della legge di riforma costituzionale*, *Menabò di Etica ed Economia*, n. 54/2016, <http://www.eticaeconomia.it/ragionando-sul-merito-della-legge-di-revisione-costituzionale/>

⁷ Questa prospettiva rimanda alle più articolate indicazioni in favore di un «Governo del Primo Ministro» prospettate nelle *Tesi dell’Ulivo* del 1996: «Appare opportuna nel nostro Paese l’adozione di una forma di governo centrata sulla figura del Primo Ministro investito in seguito al voto di fiducia parlamentare in coerenza con gli orientamenti dell’elettorato. A tal fine è da prevedere, sulla scheda elettorale, l’indicazione - a fianco del candidato del collegio uninominale - del partito o della coalizione alla quale questi aderisce e del candidato premier da essi designato./ Secondo i modelli vigenti negli altri Paesi in cui la forma di governo si orienta intorno al Primo Ministro, appare opportuno dare vita ad una convenzione costituzionale secondo la quale un cambiamento di maggioranza di Governo richieda di norma e comunque in tempi brevi lo scioglimento della Camera politica e il ricorso a nuove elezioni. Viceversa resta possibile la sostituzione del Premier all’interno della medesima maggioranza col metodo della sfiducia costruttiva./ Ai fini di una maggiore legittimazione democratica per ciò che concerne il sistema elettorale, appare preferibile l’adozione del collegio uninominale maggioritario a doppio turno di tipo francese.» D’altra parte, se ci si discosta di molto dal collegio uninominale maggioritario e si intende mantenere un qualche potere di scelta al cittadino-elettore, è pressoché inevitabile introdurre il voto con preferenza. (In proposito, si ricordi che il referendum del 1991, approvato da oltre il 95% dei votanti, verteva sulla riduzione delle preferenze da tre a una, non già sulla loro abolizione.)

espressione ottenga la maggioranza assoluta nel Parlamento (di fatto, abbastanza spesso si danno situazioni di “coabitazione”). Ricordo, poi, che neppure il sistema di collegi uninominali (ad es., Regno Unito) assicura che vi sia un partito con la maggioranza assoluta dei parlamentari, che possa quindi esprimere il Primo Ministro, né lo assicurano sistemi con alta soglia di sbarramento (ad es., Germania).

So poco, o nulla, di diritto costituzionale comparato. Sono comunque abbastanza convinto che la risposta giusta alla domanda sia: **non c'è alcun paese di democrazia matura nel quale il partito (o la coalizione) con maggior numero di voti abbia assicurati – ripeto, per legge, indipendentemente dal livello di consenso – il Primo Ministro e la maggioranza assoluta del Parlamento.** Una «democrazia governante», infatti, essa non è tale se con il participio presente (governante) contraddice il sostantivo (democrazia). In altre parole, non è compatibile con una ridefinizione dell'equilibrio fra “rappresentatività” e governabilità” che metta radicalmente in discussione la divisione dei poteri fra Governo e Parlamento.

5. Il PD e il risultato elettorale

- Nel contesto di crisi della forma partito novecentesca, la definizione dei modi di partecipazione al PD è sfuocata, sin dalla sua costituzione. Lo *Statuto* del partito, infatti, ondeggia fra la partecipazione degli «iscritti» e la partecipazione degli «elettori» (identificati sulla scorta della sola firma che appongono, di volta in volta, in un fantomatico Albo pubblico). Poco convincente, in particolare, è la suddivisione del loro ruolo:
 - gli iscritti hanno il diritto di partecipare «all'elezione diretta dei Segretari e delle Assemblee ai livelli inferiori a quello regionale»;
 - gli elettori «all'elezione diretta dei Segretari e delle Assemblee al livello nazionale e regionale [... e] alle elezioni primarie per la scelta dei candidati del partito alle principali cariche istituzionali».

Quali sono le ragioni che giustificano la scelta di far contare gli iscritti ai livelli provinciali, comunali e di circolo e, all'opposto, di stemperare il ruolo nell'incerta massa degli elettori per le dirigenze regionali e nazionali? E perché questa stessa logica è estesa alle primarie per «i candidati del partito» alle principali cariche istituzionali ad ogni livello, senza contemplare l'eventualità di candidati di coalizioni alle quali il PD partecipi?

- Comunque, più che le disposizioni statutarie e regolamentari (disinvoltamente disattese: emblematico è il progressivo accantonamento delle primarie) assume rilievo la pratica. Essa si consolida rapidamente nel senso di (i) un marcato ruolo del leader, (ii) una comunicazione unidirezionale, dal centro alla periferia, (iii) un partito “liquido”.

Questa tendenza si accentua con l'elezione a Segretario nazionale di Matteo Renzi. Al dinamismo impresso all'iniziativa del partito – e un paio di mesi dopo, con la sua

nomina a Presidente del Consiglio, all'azione del Governo – si accompagna una torsione verso la “democrazia plebiscitaria”.

- Nella elezioni regionali e amministrative succedutesi dal 2015 e nel referendum sulla riforma costituzionale del 2016 il PD registra una serie di chiare sconfitte. Al ripetuto atteggiamento di sottovalutazione delle prime si accompagna il riconoscimento, con troppi distinguo, che “il PD ha perso il referendum”. Quel che importa, comunque, è che non vi è **nessuna riflessione sul perché si sia perso e sul dove si sia sbagliato**. Colpevolmente, si è tenuta la testa sotto la sabbia.
- Le **elezioni del 4 marzo registrano una durissima sconfitta del PD**. Si è scritto, a ragione, di sconfitta storica. **Il gruppo parlamentare è di 111 membri alla Camera (erano 281 nella precedente legislatura) e di 52 al Senato (erano 97)**. Paradossalmente, ma a ben vedere non tanto⁸ c'è da attendersi che al drastico ridimensionamento dei gruppi parlamentari corrisponda un aumento della frazione di eletti della, comunque vicini, alla dirigenza che ha guidato il partito alla sconfitta.
- Le prime reazioni di autorevoli dirigenti del PD sono sconfortanti. Affermazioni all'insegna del “altri hanno vinto; ci provino a governare; vedremo se ne sono capaci” lasciano stupefatti. Se pretendessero di definire una linea politica, ci si dovrebbe domandare se la classe dirigente del partito sia cieca. Ma siamo allo stordimento immediatamente successivo alla sconfitta. Non ho dubbi che in tempo brevi la dirigenza del PD saprà reagire con lucidità e responsabilità. E che deputati e senatori sapranno sottrarsi ad appartenenze di corrente e contribuire a un ripensamento della prospettiva politica e programmatica del partito.

6. Quali condizioni per rifondare il PD?

- C'è un'ovvia pre-condizione perché il PD imbocchi la strada della rifondazione: **l'arretramento del gruppo dirigente che ha guidato il PD in questi ultimi anni**. **Pensavo che ciò sarebbe avvenuto rapidamente. Vi sono state le riluttanti dimissioni di Renzi. Martina è diventato Segretario reggente. Ma poi tutto si è fermato. E al 23 marzo il PD rimane arroccato su una irrilevante posizione di “opposizione muta”**. **Ne sono una limpida rappresentazione le recenti dichiarazioni di Orfini, Presidente dell'Assemblea nazionale, grosso modo di questo tenore: abbiamo sbagliato nel sostenere troppo a lungo il Governo Monti; invece di promuovere e sostenere il Governo Gentiloni, dopo la sconfitta al referendum avremmo dovuto andare subito alle elezioni; la nostra collocazione all'opposizione è stata decisa dagli elettori e non dobbiamo neppure confrontarci con gli altri partiti; Tutte affermazioni senza né capo né coda.** **Se la componente “renziana” del PD si arroccerà su posizioni di questo tipo, si aprirà una stagione ancor più buia: per il paese e per il PD.**

⁸ Il “Rosatellum” consegnava al ristretto gruppo dirigente di ciascun partito la possibilità di “nominare” gran parte dei parlamentari. Tutti i partiti, compreso – ahimè – il PD, l'hanno utilizzata: le liste dei candidati/“nominati” sono state decise da pochissime persone, riunite in stanze così piccole che neppure avevano “caminetti”.

Le direttive lungo le quali procedere dovrebbero poi muovere in tre direzioni.

- Una **direzione collegiale**, che, alla luce del quadro delle forze parlamentari risultante dalle elezioni, definisca i **basilari orientamenti programmatici** (muovendo da poche scelte qualificanti: europeismo; sviluppo e politiche del lavoro; rafforzamento del Reddito di inclusione; fisco progressivo ed equo; lotta all'illegalità, alla mafia, alla corruzione) e **partecipi attivamente al confronto politico**. Dunque, l'opposto di una "opposizione muta" o di una flebile presenza imbrigliata dagli scontri interni.
- Avvio di una **riflessione sulla rifondazione del PD**, adeguata nei modi e nei tempi, che coinvolga iscritti al partito, intellettuali, gruppi sociali in un confronto informato e approfondito, a tutto campo. Essa dovrebbe concludersi con una Conferenza programmatica che definisca **una sorta di Programma di Bad Godesberg** e rinnovate forme di partecipazione democratica alla vita del partito.
- A valle di questi impegni, lo **svolgimento di un Congresso straordinario**, che porti alla piattaforma per le Elezioni europee e al rinnovo delle cariche a livello nazionale.